

# Vuoi bene a tuo figlio? Niente smartphone

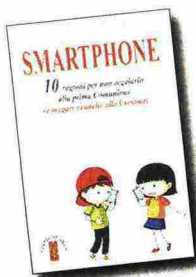
Stefania Garassini

**R**egalare un cellulare di ultima generazione a un bambino è come dare le chiavi di un bolide sportivo a chi sa guidare a malapena una Panda. Si tratta di uno strumento potente e complesso, progettato per diventare indispensabile a chi lo usa. Ci vogliono maturità e capacità critica per gestirlo al meglio.

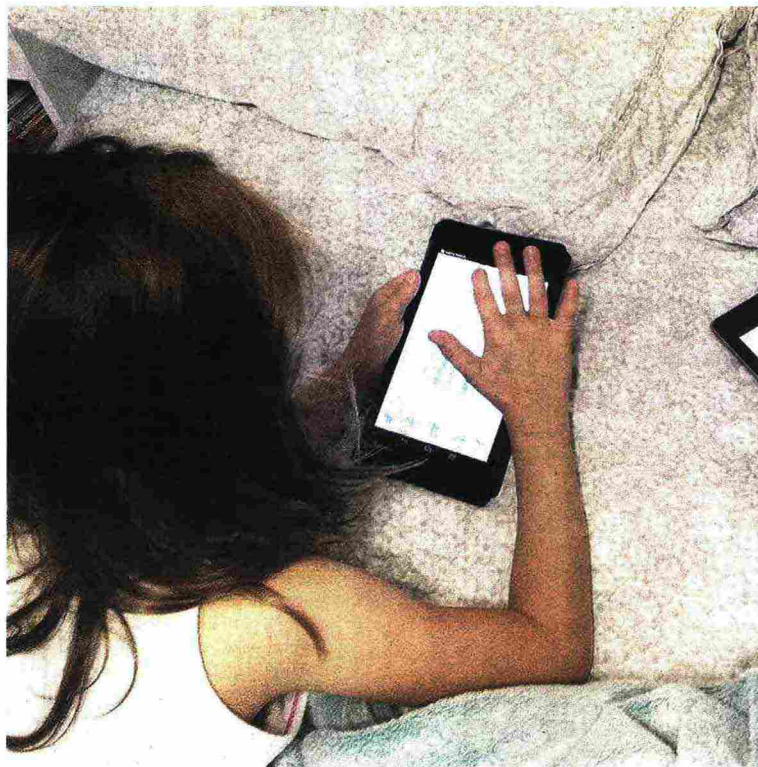
Non ti sarai per caso lasciato ingannare dalla favola dei "nativi digitali", che spaccia i giovanissimi di oggi come geni dell'informatica, cui non ci sarebbe nulla da insegnare? È probabile che anche tu sia convinto di questo perché la definizione (coniatata dal consulente e sviluppatore di videogiochi Marc Prensky nel 2001) ha avuto incredibile fortuna e riappare puntualmente ogni volta che si tratta l'argomento "giovani e tecnologia", più o meno in questa forma: «Che ci volete fare, i ragazzi di oggi hanno un cervello diverso, impossibile capirsi». I teenager – sostiene Prensky – sono madrelingua dell'idioma digitale, più propensi all'interattività, al multitasking, al consumo di contenuti multimediali, non lineari, a rete, come il Web. Qui starebbe il divario, descritto come irrimediabilmente incolmabile, con noi adulti, "immigrati digitali", per stare sempre alla definizione dell'autore. La metafora usata è proprio quella della conoscenza di una lingua: chi la apprende da adulto non raggiungerà mai il livello di chi la parla e la sente parlare fin dalla nascita. Quindi? Game over. Niente da fare per noi adulti trogloditi tecnologici, condannati a rincorrere i nostri figli senza mai poterli eguagliare, e tantomeno - ovviamente - educare?

È innegabile che i bambini e gli adolescenti di oggi abbiano una naturale familiarità con gli strumenti tecnologici. Se mettiamo il nostro smartphone in mano al figlio undicenne è sicuro che scoperà da solo funzionalità per noi del tutto sconosciute e riuscirà in un attimo a far funzionare quell'app che ci risultava impossibile da utilizzare. Ma è quasi certo che sia del tutto inconsapevole delle operazioni che sta compiendo.

*Un ragazzino di 11 anni non è del tutto consapevole delle operazioni che sta compiendo con un strumento così complesso e insidioso*



*L'etichetta di "nativi digitali" è fuorviante e serve solo a rassicurare chi la impone*



Il "nativo" è abituato a usare gli strumenti senza farsi troppe domande, "basta che funzioni", come recita il titolo di un celebre film di Woody Allen, e per una certa parte di quanto si fa in Rete questo è sufficiente. Ma rinunciare a chiedersi "cosa c'è sotto" significa non riuscire a utilizzare lo strumento in modo consapevole e critico. Proprio questo è il punto debole degli studenti (dalle medie inferiori all'università) secondo uno studio dell'Università di Stanford, che ha indagato le competenze necessarie al riconoscimento delle notizie false. In pochi sono stati in grado di valutare correttamente l'attendibilità di una notizia (la presenza di una foto di buona qualità era ritenuta un elemento di credibilità), l'affidabilità di una fonte (a molti era ignoto il significato della doppia spunta blu che su diversi social network indica un profilo verificato) e cogliere la differenza tra un contenuto sponsorizzato (parente stretto della pubblicità) e un articolo giornalistico.

Certo, nemmeno noi adulti siamo ineccepibili su questi fronti, ma disponiamo comunque di qualche strumento in più: non siamo nati nel caos informativo che caratterizza il web oggi, abbiamo imparato che ci sono diversi tipi di fonti e – anche se l'errore è sempre possibile – sappiamo che dietro alla notizia di un quotidiano o alla voce di un'enciclopedia c'è un lavoro di verifica che non è presente invece in buona parte di ciò che si legge online. Del resto non potrebbe essere altrimenti: il web è come un gigantesco locale dove l'informazione si diffonde per passaparola – anche se a parlare adesso sono oltre quattro miliardi di

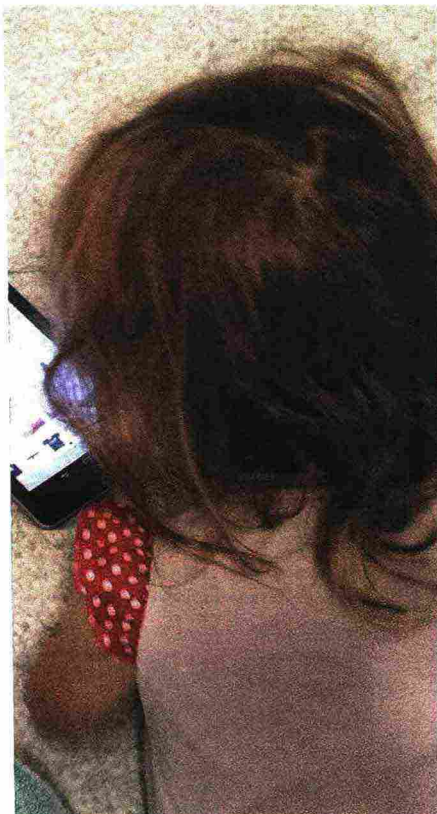
persone, più di due soltanto su Facebook – e dunque di per sé sembra non richiedere alcun tipo di riscontro.

Adulti e ragazzi hanno di fronte le stesse sfide, tipo capire davvero come interpretare e valutare le informazioni online, avere ben presente che fine fanno i nostri dati, ricordare sempre che dietro allo schermo ci sono persone e che gli input partiti dalla tastiera hanno effetti su di loro. È fuorviante quindi l'etichetta di "nativi digitali", che – come tutte le etichette – serve solo a rassicurare chi la impone, convinto di aver dato un nome e quindi di aver capito una certa realtà.

Le difficoltà non nascono con la tecnologia, hanno radici più profonde, gli strumenti digitali possono amplificarle, ma se usati bene sono una risorsa per migliorare la situazione. Il requisito fondamentale perché ciò avvenga è mantenere il controllo, ricordando sempre che educare all'uso delle tecnologie significa prima di tutto educare. Cominciamo con il decidere noi il momento giusto per dare un cellulare a nostro figlio. Non nego che oggi la cosa sia piuttosto ardua perché le pressioni ambientali sono fortissime. In prima media chi non lo possiede si trova già in netta minoranza. Ma è un primo importantissimo passo.

Il secondo sarà impostare poche semplici regole. Lo smartphone è uno strumento di grande complessità, che richiede un certo grado di maturità per essere utilizzato. Se decidiamo di consegnarlo intorno ai 13 anni, di certo dobbiamo fornire qualche direttiva in più e non possiamo presumere che ci siano già la consapevolezza e la maturità necessarie. Anche se i nostri figli reagiranno negativamente





te, ingaggiando discussioni estenuanti e lanciandoci accuse di inibire la loro libera creatività e socializzazione, in realtà è proprio questo che si aspettano da noi: che poniamo limiti.

Possiamo farcela se siamo convinti che non sia necessaria una laurea in ingegneria informatica per essere autorevoli in questo campo con i nostri figli. Noi abbiamo qualcosa di ben più importante per muoverci in modo appropriato ed efficace anche nell'ambiente digitale. Potremmo dire che siamo dotati di "valigie" provenienti da un mondo tutto o in buona parte "analogico", in cui abbiamo vissuto per un tempo più o meno lungo. Sappiamo per esperienza che cosa significa staccare veramente, essere irreperibili, finire una conversazione o un buon libro senza essere interrotti di continuo dal pigolio delle notifiche, e così via. Questo ci rende più difficile adattarci al nuovo, ma allo stesso tempo ci aiuta a dare a quel "nuovo" un contesto, quindi un significato e un valore.

È l'inizio di un'avventura appassionante. Siamo l'unica generazione di educatori che si trova a gestire questo passaggio. Non ci sono tradizioni da rispettare, usi e costumi consolidati, pratiche da replicare. Siamo noi a dover tracciare il percorso. Abbiamo le nostre valigie: apriamole, guardiamoci dentro con realismo, e decidiamo che cosa c'è di buono e come questo può orientare il nostro uso dei media e quello dei nostri figli. Se non lo facciamo noi adesso, nessuno potrà farlo al posto nostro. Siamo in buona misura responsabili di come d'ora in poi i media influenzeranno la vita dei più giovani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### In un libro 10 ragioni per dire no

**Prima Comunione e Smartphone. Un binomio ormai quasi scontato. È proprio il cellulare super accessorizzato il regalo più desiderato, e ormai piuttosto frequente. Per chi resiste, c'è sempre la possibilità di rimandare il dono del telefonino di ultima generazione in occasione della Cresima. Ma siamo sicuri che vada bene così? Il libro di Stefania Garassini, "Smartphone. 10 ragioni per non regalarlo alla prima Comunione (e magari neanche alla Cresima)", appena pubblicato da Ares (Euro 9,50, pp. 112), invita tutti i genitori e gli educatori a pensarci bene prima di un simile passo. Ci sono validi motivi per aspettare, almeno fino alla soglia di età richiesta dagli stessi social media (che nella maggior parte dei casi è 13 anni). Non si tratta di andare per forza controcorrente, ma di riflettere sulle conseguenze dei nostri gesti. E magari, dopo qualche iniziale malumore, anche i figli capiranno il senso di una scelta così "strana", ma tanto saggia.**